

## Palamara ama la magistratura

di VINCENZO VITALE

**L**uca Palamara anche a "Porta a Porta": ed è normale, perfino doveroso, dal punto di vista mediatico. E anche qui ovviamente alcune sue affermazioni vanno commentate, perché fanno intendere meglio di un trattato come funzionavano e purtroppo continuano a funzionare le cose in Italia, sia circa il ruolo del Consiglio superiore della magistratura, sia in relazione all'amministrazione della giustizia. Due sono degne di nota.

Innanzitutto, Palamara, per rispondere a Bruno Vespa che gli chiedeva se intendesse dimettersi, ha dichiarato di amare la magistratura. Benissimo. Ora, dal momento che non conosco nessuna ragazza che porti questo nome e che sia meritevole di questo amore, sbalordisco. Chi sarà mai questa magistratura? E sarà graziosa? Giovane? Di buon carattere? Non si sa. E non si sa semplicemente perché non esiste. Ovviamente. Eppure, Palamara l'ama di un amore talmente intenso da dichiararlo pubblicamente davanti a milioni di telespettatori. Per rispondere ad altre domande, Palamara ha poi precisato che la sua attività di capocorrente e di presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati si è svolta sempre al servizio dei suoi colleghi magistrati.

Questa seconda risposta ci aiuta a capire anche il senso della prima. E il senso è la più assoluta, cieca, incontestabile autoreferenzialità dei magistrati associati. In questa prospettiva - la sola desumibile - Palamara confessa candidamente e con l'aria del bambino che, accusato di aver rubato la marmellata, ha trovato l'argomento giusto per scusarsi, di aver sempre destinato la propria attività a beneficio degli altri magistrati e - va aggiunto - della magistratura nel suo complesso, quella da lui tanto amata, da intendere come l'insieme, il coacervo degli interessi di tutta la categoria.

La cosa sorprendente non è soltanto il candore con cui Palamara adopera questa giustificazione senza neppure accorgersi che in realtà si tratta di una confessione in piena regola di un misfatto continuato nel tempo, ma anche la circostanza che nessuno di coloro che erano collegati con lo studio televisivo abbia avuto nulla da eccepire o da osservare sul punto specifico.

Né Palamara né altri, insomma, hanno pensato per un momento che uno come Palamara, magistrato, componente del Csm, presidente dell'Anm potesse o dovesse, magari per sbaglio, svolgere il proprio ruolo non nell'interesse della corporazione o dei singoli magistrati, quelli più vicini nella corrente o quelli di altre correnti a condizioni di reciprocità, ma nell'interesse di coloro che sembrano e sono i grandi assenti da tutte queste polemiche: gli esseri umani, quelli cioè che, nel ruolo di cittadini di questo Stato, hanno bisogno, a volte urgente, che siano date risposte alle loro domande di giustizia. Di questi esseri umani, che dovrebbero essere i soli ed autentici destinatari delle attività di tutte queste aggregazioni di magistrati, pronte a litigare e a spartirsi le poltrone, nessuno si occupa. Non sono neppure comparse mute: semplicemente non esistono. Palamara non li ama. Ama la magistratura.

Questa è la cosa più terribile, il sigillo della loro inutilità, che è quello stesso della nostra. Confesso infatti di aver provato - di fronte al candore con cui Palamara cercava di giustificarsi innalzando in realtà un vero inno alla corporazione dei magistrati - un brivido e insieme un disingnan-

## Maggioranza, caos scuola

Tra ipotesi insensate (plexiglass in testa) e ostruzionismo dell'opposizione, emerge sempre più prepotentemente l'inadeguatezza della ministra Azzolina



no: questo, per aver toccato con mano la mia inutilità di essere umano; quello, per la paura di poter cadere nelle mani di persone del genere. Qual sia tal genere, si capisce bene meditando su alcune parole dette da Palamara in modo confidenziale al suo collega Paolo Auriemma - Procuratore di Viterbo - il quale giudicava "indifendibile" l'accusa di sequestro di persona elevata dal Procuratore di Agrigento, Luigi Patronaggio, nei confronti di Matteo Salvini: "Hai ragione, ma dobbiamo attaccarlo lo stesso", rispondeva Palamara. Così esige la sensibilità politica della corporazione, così pretendeva l'equilibrio fra le correnti, così aveva bisogno che fosse l'iniziativa assurda di Patronaggio.

Povero Patronaggio... ammetto che mi sento con lui solidale, per la situazione in

cui si venne a trovare quel giorno in cui ebbe a salire a bordo di quella nave allo scopo di visionare di persona le centinaia di persone letteralmente sequestrate da Salvini; e tale sentimento umano mi viene ispirato dal fatto che probabilmente neppure Patronaggio credeva fino in fondo a ciò che stava facendo.

Altrimenti, come ha sagacemente notato Carlo Nordio, se avesse davvero ritenuto che Salvini aveva commesso un sequestro di persona, per prima cosa avrebbe proceduto a liberare i sequestrati, invece di girare i tacchi e andarsene a confezionare il capo d'accusa contro l'allora ministro dell'Interno, abbandonandoli nella mani violente del sequestratore, cioè appunto del ministro e di alcune decine di carabinieri ed genti di polizia di lui correi (po-

veretti!). Capite? Un Procuratore della Repubblica viene a constatare un sequestro flagrante e se ne va senza liberare le persone sequestrate. Per questo, provo umana solidarietà. Perché era un Procuratore che faceva una cosa di cui, nel momento stesso in cui la faceva, non era affatto convinto nel profondo dell'animo e che, in linea di principio, potrebbe costargli l'accusa di omissione di atti d'ufficio o addirittura di correttezza nel sequestro: di un sequestro che però non c'era. E insieme a lui, come dice Palamara conversando con Auriemma, molti suoi colleghi lo sapevano che questo sequestro non era un sequestro. E che tuttavia bisognava attaccare Salvini ugualmente...

Da qui, il disinganno. E di più il brivido. Mio e di tutti.

## Conte: l'insostenibile leggerezza dell'essere

di CRISTOFARO SOLA

**N**on è che al premier Giuseppe Conte manchi il dono della chiarezza. Sulla vexata quaestio della chiamata delle opposizioni a collaborare alla ricostruzione del Paese, il titolare di Palazzo Chigi non accetta confusione di ruoli. Al premier non serve un governo di salute pubblica che, per inciso, difficilmente potrebbe essere guidato da lui. Per assecondare la chiamata all'unità della nazione invocata dal capo dello Stato, Conte ha pensato ad un eccellente passatempo: fare gli Stati generali dell'economia. Per spiegarla ai lettori non esperti di passatempo diurni, si tratta di un'amenità sociale alla quale prendono parte politici, accademici, esponenti dei corpi intermedi e della società civile, qualche esperto convocato dall'estero, per discutere in libertà di come immaginare il futuro. Ai cosiddetti Stati generali, perché riescano, due cose non devono mancare: un fiume di noiosi interventi sui massimi sistemi e una robusta scorta di noccioline, patatine e drink.

In genere, i risultati di un tale sforzo collettivo di pensiero si materializzano in una raccolta di scritti che, pubblicati, finiscono nelle sale d'attesa degli uffici pubblici e sugli scaffali di qualche incallito bibliofilo. Gli Stati generali sono un porto franco dove le differenze tra maggioranza e opposizioni si stemperano in vista di una condivisione fattibile solo sulla carta. Tale è l'apertura che Conte è pronto a offrire alle opposizioni. Non certo la disponibilità a prendere insieme le decisioni che servono a rimettere in moto l'economia del Paese. Sotto questo aspetto, la posizione del premier è comprensibile. Sa di essere un fortunato, la sua fulminea carriera politica lo dimostra. Nel volgere di pochi mesi da avvocato sconosciuto al pubblico è passato a interloquire con i grandi della Terra. Non ha alle spalle una forza partitica propria; non è espressione di una tradizione politica; non ha conosciuto la complessità della battaglia elettorale; si è trovato a suo agio nel cambiare casacca per guidare un governo opposto a quello presieduto in precedenza. Uno così non ha nulla da perdere. Paradossalmente tale consapevolezza lo rende più spregiudicato nell'alzare la posta in gioco. Dopo le parole di Romano Prodi che lo hanno consacrato premier senza alternative possibili, Conte è pronto al tutto per tutto, o la va o la spaccia.

Passato indenne per la fase acuta della pandemia, perché mai dovrebbe ammettere ai dividendi della ricostruzione tutti gli altri? A coloro che confondono il patriottismo civico con la disponibilità a saltare sul carro del governo penta-demo-renziano, Giuseppe Conte risponde offrendogli un'attività da praticare ai giardinetti pubblici. Si dirà: c'è il rischio che la situazione sociale esploda. Volete che Conte non lo sappia? È perfettamente consapevole che se si dovesse mettere male in autunno lui sarà il primo a farne le spese. E cosa ha da perdere l'avvocato Peppino? La dote di esperienza, di credibilità e di conoscenza della politica che non ha mai avuto? A fronte del nulla che era prima di vincere il biglietto della lotteria che lo ha portato a Palazzo Chigi, potrebbe beccare un'altra carta vincente, magari con l'aiuto di un'Europa che la pensa come Romano Prodi a proposito dell'impraticabilità in Italia di soluzioni alternative all'attuale. Se il Paese in autunno regge, non esplode e

riesce ad agganciare la ripresa a rimbalzo nel 2021, Conte la sfanga e finisce nei libri di storia. Diversamente, toglie il disturbo avendoci comunque guadagnato in relazioni personali che contano. Tornerà a fare l'avvocato giovandosi del titolo, conferitogli a mo' di buonuscita per i servizi resi ai padroni del vapore, di "riserva della Repubblica".

Un modo elegante per dirgli: "vai a casa ma un giorno ritornerai". Della pericolosità di questo tipo di giocatore se ne sono accorti anche quelli del Partito democratico che non hanno fatto salti di gioia nell'ascoltare lo scorso 3 giugno l'ennesima conferenza stampa del premier, autocelebrativa nelle forme e gattopardesca nei contenuti. Ciofonare Andrea Orlando per confermarlo. Se il problema non è di Giuseppe Conte, lo è invece dell'opposizione. Più propriamente, di quella parte che non riesce a farsi cooptare nell'area della maggioranza per partecipare attivamente alla fase della ricostruzione. Forse è proprio vero ciò che il compianto presidente Giulio Andreotti diceva del potere: "logora chi non c'è l'ha". Ma le crisi d'astinenza che taluni esponenti del partito berlusconiano manifestano sono imbarazzanti. Se ne facciano una ragione: Conte non li vuole e non ha bisogno dei loro voti. In Parlamento non c'è un "cristo" della odierna maggioranza disponibile a voltargli le spalle. Tengono famiglia. E poi, che senso avrebbe per un'opposizione che si rispetti correre in soccorso della maggioranza senza poter accedere ai livelli decisionali? Sarebbe un suicidio politico.

Se le cose dovessero andar male, gli elettori non farebbero troppe distinzioni nell'individuare i responsabili delle proprie sciagure. Lo ha capito benissimo Giorgia Meloni che cresce nei consensi perché non deflette dalla sua posizione di alternativa radicale al Conte bis. Dovrebbe averlo compreso anche Matteo Salvini che, a causa di qualche recente incertezza, si è fatto superare in rigore critico nei confronti del Governo anche dal neo presidente di Confindustria, Carlo Bonomi. Se non si riuscisse a schiodare l'attuale maggioranza dal ponte di comando della nave Italia, all'opposizione di destra non resterebbe che radicalizzare il confronto portando nelle piazze la propria istanza di cambiamento. Quando l'onda comincia a montare si hanno solo due possibilità: restarne travolti o cavalcarla. Chi è abituato a prendere il sole dalla plancia di uno yacht fa fatica a comprendere quanto sia complicato restare in piedi su una tavola da surf. Ma non lo è per i tanti italiani addestrati ben prima del Coronavirus a stare dritti sulle onde anche a piedi nudi. Alla presa per i fondelli degli Stati generali si risponda con le adunate generali, auspicabilmente oceaniche. A cominciare da quella già programmata dalla destra per il prossimo 4 luglio. Sarebbe un bel modo per inventarsi un "Independence day" tutto italiano.

## Il galleggiamento di Conte

di PAOLO PILLITTERI

**A**bbiamo perso il conto delle conferenze stampa di Giuseppe Conte, naturalmente a reti unificate. La politica delle parole, si vorrebbe definire lo stile contiano, che non è soltanto di tipo personale ma che abbraccia, contiene e spiega la cosiddetta linea generale, l'ideologia di fondo del Movimento che lo ha collocato a Palazzo Chigi, prima con Matteo

Salvini e poi con Nicola Zingaretti. E questi due estremi si attenuano, si annullano come fondendosi in un eloquio che supera le differenti esperienze di amici-nemici in una uguaglianza parificatrice fra Movimento 5 Stelle e Partito Democratico, due partiti che si proclamavano l'uno contro l'altro armati. E dei quali, quello di Beppe Grillo, autodefinitosi né più né meno che antisistema.

L'andamento del parlare di Conte non ama le pause utili alla suspense, sfugge alle facili esclamazioni, non frequenta gli sfoghi; anzi, li trattiene e li comprime in esposizioni prive di emozioni il cui uso è scivolato progressivamente in un abuso e dunque in un impietoso svelamento di una non-politica. Sulla quale l'arte di galleggiare contiana ha dato il meglio, se non il peggio di se stessa.

Le promesse sfilano di continuo e non si vuole qui essere troppo severi a tale proposito, il fatto è che anche un superficiale sguardo al passato mostra non soltanto la finalità di uno studiato savoir-faire ma, soprattutto, l'assenza di risultati annunciati da proclami tonitruanti mescolati ad insulti e impregnati di arroganza. Il più autentico contenuto del grillismo.

La sostanza (si fa per dire) dell'azione di un Governo che si proclamava del cambiamento, sorretto a piene mani dal fu antisistema M5s che se ne definiva l'alfiere (e si ricordano gli entusiasmi per la leggendaria quota cento), si può tranquillamente definire dei sussidi, che sono l'esatto opposto non solo delle riforme ma del quotidiano esercizio di una funzione governativa.

I sussidi, intesi nella loro accezione prosaica che un tempo avremmo liquidato come clientelismo, connotano i diversi interventi che non riguardano soltanto la fase emergenziale, ma sono il contenuto del presente anche e soprattutto perché la situazione politica non è oggettivamente favorevole a crisi o elezioni anticipate (il caso Alfonso Bonafede insegna) e, dunque, diventa la vera ragion d'essere di una coalizione che si è spartita, di volta in volta, i compiti fra pubblici dipendenti e garantiti (Pd) e non (M5s).

La recentissima ma certamente non ultima conferenza stampa del Presidente del Consiglio ha fatto un appello alle opposizioni per un "comune lavorare insieme" accompagnato da promesse per le (immancabili) riforme e per le grandi opere (il Ponte sullo Stretto, addirittura!), ma è forse in questa apertura che si percepiscono i segnali di una sorta di fine corsa annunciata da una diffusa sfiducia nel Paese in difficoltà. Del resto, anche la risposta a Conte di un Carlo Bonomi della Confindustria, non è riuscita del tutto a trattenere severe critiche, specialmente nella incapacità di un Governo a misurarsi su un futuro che è già iniziato.

## L'utopia delle balle

di CLAUDIO ROMITI

**M**i convinco sempre di più del fatto che in Italia il politico che sostenga tesi minimamente ragionevoli non potrà che attrarre ben pochi consensi. Probabilmente il nostro non esaltante passato storico, fatto di disfatte, mezze vittorie e riforme quasi sempre abortite, continua ad incombere come una maledizione.

Tant'è che oggi, complice anche una convergenza di fattori irripetibili, abbiamo un premier che può permettersi il lusso di raccontare ai cittadini italiani, letteralmente annichiliti dal più rigido e ottuso lockdown dell'Occidente avanzato, la favola utopistica

di una novella Repubblica di Platone.

Una saga del politicismo alla amatriciana con cui Giuseppe Conte si è impegnato a cambiare la società italiana fino all'ultimo bottone, così come recitava il verso di un sonetto rivoluzionario di un celeberrimo poeta bolscevico. Incurante delle gravi storture e distorsioni che da tempo mettono a repentaglio la sostenibilità di medio e lungo periodo dell'intero sistema economico e finanziario, l'avvocato del popolo si è fatto forte dei finanziamenti che arriveranno dall'Europa - in che forma e in che modi è ancora tutto da definire - per tracciare la road map di un cambiamento radicale del Paese che lui, uno dei tanti miracolati del delirio politico messo in piedi a suo tempo da Beppe Grillo, si è già intestato.

Ovviamente, a prescindere dall'ammontare effettivo degli aiuti che arriveranno all'Italia, la condizione di un Paese devastato da decenni di immobilismo statalista, di utilizzo sempre più spregiudicato delle risorse in spesa pubblica corrente solo per ottenere consenso, a tutto danno degli investimenti e della componente più dinamica e produttiva della società, avrebbe bisogno di ben altro linguaggio, rispetto ai vaneggiamenti di Conte. Un linguaggio di verità che, partendo dai numeri e dalle tendenze economiche in atto, attualmente devastanti, chiami a raccolta il Paese con lo scopo di salvare il salvabile, senza nascondere l'eventualità di compiere i necessari sacrifici che la situazione del momento richiederà.

Ma al presidente del Consiglio e al suo entourage sembra interessare solo il carpe diem di una popolarità sempre più fondata sulla suggestione del momento. Incassato quindi il dividendo di una pandemia che in Italia è stata raffigurata come una delle piaghe d'Egitto, così come i sondaggi rivelano, Conte e il suo braccio destro Rocco Casolino, dopo averci segnalato la loro magnanimità nel consentirci di tornare all'aria aperta, ora tentano di abbindolare il prossimo presentando una sorta di piano quinquennale della caciotta. E se per adesso costoro possono ancora permettersi un tale esercizio dialettico, quando l'ondata della crisi economico-occupazionale si abatterà sull'Italia, probabilmente a fine estate, sarà un'impresa assai ardua tacitare la rabbia montante di milioni di cittadini disperati con le chiacchiere e i distintivi.

**L'Opinione**  
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,  
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma  
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790  
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

**FINEDI**  
COMMUNICATION ADVISORS